

Cultura



Un ragazzino somalo per le strade di Mogadiscio avvolto nella bandiera statunitense

Alessandro Triulzi

aficanista, preside di Scienze politiche all'Oriente di Napoli

«Si sta dissolvendo l'ordine coloniale che ha incoraggiato logiche tribali. Oggi, l'Africa non si può più spiegare così»

«In Somalia era necessario intervenire, ma in altro modo. La politica dell'Italia? Un fallimento completo»

Noi, tribalisti occidentali

A Mogadiscio si sta svolgendo un drammatico faccia a faccia tra Nord e Sud del mondo. Come ne usciranno? «Temo che il troveremo conferma ai nostri razzismi, la prova che esistono popoli inferiori»

ANNAMARIA QUADAGNI

Ne usciamo più buoni o più cinici? Alessandro Triulzi, preside di Scienze politiche all'Istituto orientale di Napoli e noto africanista, sembra dubbioso circa la spedizione umanitaria in Somalia. «Sono molto arabiati per tutto questo conformismo», dice. «Certamente si doveva intervenire, il come però è decisivo. E' andata fatta molto prima. Se dopo cent anni di presenza in Somalia (siamo il dal 1890) l'Italia non è stata in grado di avviare un processo di pacificazione, bisogna considerare un fallimento politico totale».

Assumere questo fallimento sembra il punto di partenza di ogni possibile politica futura?

In Somalia si deve ripartire quasi da zero. Anche se non volessimo riconoscere sono gli altri a ricordarci continuamente a Mogadiscio l'ambasciatore Oackley ha detto ufficialmente che non siamo graditi. Non a caso arrivano per ultimi non a caso ci piazzano dove i risentimenti anti italiani sono meno vasti. Il pendente esatto di tutto questo è il Mozambico dove invece è una politica credibile e c'è stata abbiamo svolto un'azione di dissuasione sia sul governo che sui ribelli della Renamo. Li abbiamo portati a Roma e aiutati a negoziare. Ora se le Nazioni Unite ce lo chiederanno li sarà giusto andare.

Perché questa differenza in Somalia ha giocato negativamente il nostro passato coloniale?

In Somalia più dei coloniali vino straccione hanno pesato

le colpe del periodo successivo all'indipendenza. Fino all'appoggio dato alla dittatura antidemocratica e tribalista di Barre. E' comunque si tratta di situazioni molto diverse. L'indipendenza somala è degli anni Sessanta. Appartiene a una fase di grandi illusioni circa la possibilità di decollo economico e istituzionale degli stati africani. Il Mozambico invece diventa indipendente a metà degli anni Settanta dopo una lunga lotta di liberazione. Oggi sappiamo che i movimenti di liberazione al potere hanno poi avuto gravi problemi di tenuta in Africa anche questa è stata una delusione.

Ma allora è proprio a proposito del Mozambico si parlò di una seconda indipendenza degli stati africani. E' certamente le lotte di liberazione hanno fornito gruppi dirigenti con un altro rigore etico almeno all'inizio. I capi di stabilire rapporti internazionali su un piano di maggiore equità. In Somalia invece è l'Italia che ha formato classe dirigente e strutture economiche e istituzionali. Ne è nata una rete di collusione con i partiti di governo che è approprato definire clientelari. A tutto questo dopo il 1977 con l'aggressione somala all'Etiopia di Menghistu si è aggiunta una pagina dolorosa per la storia della sinistra italiana.

A che cosa allude?

Non credo sia contribuire all'infangamento della politica italiana dire oggi che c'è stato un patto scellerato tra i magi

gion partiti della sinistra con l'appoggio allora dato dal Pci all'Etiopia di Menghistu che lasciava ai socialisti via libera in Somalia.

In che senso?

Nel senso di una non belligeranza di una sorta di spartizione di sfere di influenza che ha consentito sia nel caso somalo che in quello etiopico a reciproca sopportabilità di cose che non andavano tollerate.

Usare il tribalismo contro i movimenti per l'indipendenza è stata la politica coloniale in tutta l'Africa. Ma ciò che vediamo nei conflitti di oggi è ancora legato a quella storia?

Trovo molto interessante la tesi di Hobbbaw secondo la quale il 1990 segna la continuazione di processi che avrebbero dovuto concludersi con la prima guerra mondiale. Processi che nell'Est europeo dove non a caso si naprono con la caduta dell'impero socialista furono interrotti e stallizzati dalla rivoluzione del 1917. Anche in Africa l'arrivo delle potenze coloniali alla fine del diciannovesimo secolo

«A Mogadiscio è in atto un cambio di potere. I contendenti sono due gruppi appartenenti allo stesso ceppo etnico»

ha cristallizzato frontiere etniche nazionali secondo parimenti europei. La questione avrebbe dovuto riparsi negli anni Sessanta con l'indipendenza. Ma è ben noto che non fu così. Nel 1962 la nascita dell'Organizzazione per l'Unità africana comportò l'accettazione quasi unanime delle frontiere coloniali. La la ome del Domino secondo la quale bastava che se ne aprisse una sola e tutte le frontiere sarebbero cadute. E' questo uno dei motivi per cui la questione etnica per esempio non ha trovato soluzione fino al 1990 dopo la caduta del muro di Berlino. Così oggi siamo di fronte a

un insieme di stati nazione dove i coaguli etnici e istituzionali dell'epoca coloniale si stanno sciogliendo. Tra africani in fatti si parla del 1990 come della «seconda vera indipendenza dell'Africa». Ecco in questo contesto non stupisce che emergano i nazionalismi etnici. C'è una versione che dice: tutti gli africani appartengono a una tribù o comunque sono stati tribalizzati dal colonialismo. Non potendo mettere ordine in altro modo in questa straordinaria congettura di gruppi e di etnie furono infatti gli europei a distinguere gli africani in tipi seguendo un procedimento cartesiano. A volte creando addirittura tipi che non c'erano.

Per esempio?

Per esempio il gruppo di appartenenza dell'ex presidente ugandese Idi Amin (i Nubi) non sono affatto un'etnia. Erano un gruppo di rifugiati nubiani messi in guarnigioni periferiche dallo stato sudanese che a un certo punto si ribellarono alla loro situazione di subordinazione. Di questi gruppi antropologicamente inesistenti in Africa ce ne sono molti. Oggi la spiegazione tribalista della vita africana non basta più e bisogna indagare altre forme di nazionalismo etnico. Per esempio dietro il nazionalismo etiope c'è un gruppo di lotte contro un nemico comune: i frontisti. In altri paesi ci sono invece gruppi nati dalla necessità di partecipare alla spartizione del potere, secondo una sorta di manuale Cencelli della politica africana che talvolta rasenta la diversazione.

Torniamo a Mogadiscio, da questo punto di vista il che cosa sta succedendo?

Un cambio di potere, che avviene attraverso la lotta tra due gruppi appartenenti alla stessa etnia, allo stesso clan. Gli Hawiy che hanno animato il movimento contro Siad Barre, co-

me è noto si dividono in due grandi fazioni. Ci sono gli Abgal di All Mudi i nomadi che vendicano diritti etnici sul territorio della capitale evacuata dai gruppi Darood sostenitori e clienti del dittatore che loro hanno cacciato. E dall'altra parte ci sono gli Habar Gidir di Aiddi gruppi che vengono dalle campagne al seguito del loro generale e che sostengono di aver pagato il costo maggiore della dittatura: tasse tribali, persecuzioni. La loro marcia ha significato la smobilitazione totale della pastorizia e dell'agricoltura. Essi sanno che la loro unica possibilità di sopravvivenza dipende dal controllo dei centri urbani dove vengono simulati i vertici che arrivano da fuori sotto forma di aiuti. Insomma bisogna immaginare un paese completamente distrutto da una guerra che si poteva fermare dove da due anni non vengono pagati salari e dove due fazioni si contendono le città. Ben sapendo che dalla morte dell'uno dipende la sopravvivenza dell'altro. Ora questo sistema predatorio vive proprio sugli aiuti e si alimenta con le armi.

In questa situazione una spedizione di quarantamila soldati che inevitabilmente perderanno vendendo i loro armi è come un altro mezzo di tecnologia bellica in una situazione già esplosiva. Se non si contano il drammatico faccia a faccia tra Nord e Sud del mondo.

A che cosa pensa esattamente?

At trentamila uomini con le loro razioni da tremila e sei cento calorie giornaliere con venti selezioni di pasti come vegetariano in una situazione in cui siamo alla morte per fame di un quinto della popolazione. Ai nostri settantacinque anni di aspettativa di vita con i quarantasette dei somali ai loro 170 dollari di prodotto nazionale lordo contro i nostri

quindicimila e i ventimila degli americani. Non possiamo che ricavarne imbarazzo e vergogna. Ne usciremo più buoni o più cinici? Io temo che verremo rafforzati nei nostri razzismi e che li troveremo confermati dall'esistenza di popoli inferiori.

Eppure, quando gli Stati Uniti hanno deciso di intervenire, molti (a cominciare dal Papa) hanno pensato che finalmente qualcuno si muoveva. E che ormai non c'era altro da fare, altrimenti tanto valeva sospendere gli aiuti e lasciar morire tutti...

«L'ingerenza umanitaria è una cosa delicatissima rispetto alla quale sarebbe opportuno coltivare qualche dubbio»

Una situazione così aperta però comporta anche rischi regressivi: il tribalismo può essere uno di questi?

In Africa sono falliti sia la modernizzazione che il socialismo e inevitabilmente ci sarà un periodo di tempo in cui il grande vuoto che si è aperto favorirà la tendenza all'atomizzazione politica e etnica. In assenza di politica c'è il rischio concreto che questo spazio lo occupino i fondamentalismi religiosi. Sudan e Eritrea somali sono già intrisi di islamizzazione. La guerra in Somalia è stata finanziata da banche islamiche che sono venute dal Medio Oriente. E tutto questo mi sembra assai più pericoloso del tribalismo. Silo ne diceva che in futuro lo scontro politico sarebbe stato tra comunisti ed ex comunisti. Temo invece che sarà tra forme esasperate di rigore religioso e mercato selvaggio.

Secondo lei quali saranno i soggetti del processo d'indipendenza degli anni '90?

Oggi sembra che dall'Africa venga solo male. Morite fame, migrazioni, siccità. Aids, slaccio. La tentazione è dire che siamo a una situazione di non ritorno per l'intero continente. E di qui pensare che si debba tornare a regolare l'esistenza dall'esterno. Una neocolonizzazione se non altro per fermare i flussi migratori che ci inquietano. Ma in Africa sta crescendo ovunque anche la società civile. In molti stati nazione sta crollando il monopartitismo e il multipartismo è già segno di maggiore partecipazione in paesi di maggiore tradizione democratica come la Tanzania. In Kenia la Nigeria il Ghana la lotta per la democrazia è contro la centralizzazione l'eccesso di stato in alcuni paesi si presenta sotto le tinte della etnicità. È il caso degli Oronio e dei Tigrini che in Etiopia si battono per uno stato federale. Sarebbe tragico non accorgersene e leggere tutto come in balzando.

Una situazione così aperta però comporta anche rischi regressivi: il tribalismo può essere uno di questi?

In Africa sono falliti sia la modernizzazione che il socialismo e inevitabilmente ci sarà un periodo di tempo in cui il grande vuoto che si è aperto favorirà la tendenza all'atomizzazione politica e etnica. In assenza di politica c'è il rischio concreto che questo spazio lo occupino i fondamentalismi religiosi. Sudan e Eritrea somali sono già intrisi di islamizzazione. La guerra in Somalia è stata finanziata da banche islamiche che sono venute dal Medio Oriente. E tutto questo mi sembra assai più pericoloso del tribalismo. Silo ne diceva che in futuro lo scontro politico sarebbe stato tra comunisti ed ex comunisti. Temo invece che sarà tra forme esasperate di rigore religioso e mercato selvaggio.

«L'ingerenza umanitaria è una cosa delicatissima rispetto alla quale sarebbe opportuno coltivare qualche dubbio»

La morte del pittore milanese Morlotti, i colori dell'informale

È morto all'improvviso a Milano Ennio Morlotti. Era nato nel 1910 a Lecco ed era stato, dagli anni Quaranta, tra i padri della nostra pittura contemporanea. Antifascista aveva aderito al movimento di «Corrente», aveva partecipato alla Resistenza era stato lungamente vicino al Pci. Negli anni Cinquanta aveva fatto parte del Gruppo degli otto, corrente astrattista dell'arte italiana.

CRISTIANA PULCINELLI

«Ufficio lavoro caffè cinema da giovane avevo una vita d'inferno. Ero un ignobile schiavo. Di che cosa? Di tutto e di niente. L'idea del suicidio mi tornava spesso nella testa e invece la pittura mi salvò». Così Ennio Morlotti raccontava la sua vita prima della «svolta» in un'intervista rilasciata al settimanale «Gente» nel 1973. Poi il destino arrivò attraverso le parole di un amico pittore, Orlando Sora: «Perché non ti metti a dipingere? Se ti va bene meglio altrimenti fai il professore di disegno». Detto fatto Morlotti parte per Firenze dove frequenta l'Accademia. Dopo pochi anni è a Parigi dove gradualmente un suo percorso originale segnato dalla «svolta» originale della matita su gomma così le «forme» più rigorose dell'informale, un po' Gai nella «serie dei paesaggi di Monticchio» (1944) l'impatto luminoso cominciò a essere erodere la forma nelle opere postonon al 1950 gli elementi del paesaggio lombardo sembrano trasportati sulla tela di poco come se la materia organica vi avesse lasciato una traccia assai più concreta di quella immagine che «rappresenta». Dopo il 1960 la sua pittura si libera ulteriormente dai riferimenti descrittivi: il colore materia del suo naturalismo tende a riprodurre in strutture forme sempre più rigorose, le stratificazioni e sedimenti di «logica organica e inorganica». Le sue opere intanto vanno sempre più spesso ospitate da importanti musei e raccolte private, dalla galleria Galignani di Arte Moderna di Milano (dove sono la «Natura morta con indole» 1942 e «La vetrina» 1946) alla raccolta di Sofia Loren e Carlo Ponti (di questa collezione fanno parte quasi cento opere dell'artista) che fu al centro di una ispra vertenza fiscale con lo stato italiano. Le sue ultime opere (quelle viste anni fa a Milano) fissano gruppi di figure in grandi nudi appoggiati su fondali tenui azzurri neri in un gioco pallido e insieme eccitante.

Erano quindici dipinti di stile a Bordighera, i ricò dello stesso Morlotti ad uno di suoi miti interstiziali «Quadri che mi sono piaciuti» disse il lavoro per me stesso e l'è così più importante. Quei quadri ho infatti poi in Brizina. C'era un cactus uliv e figure in l'età di un'adolescente che aveva un suo lago. tanti anni fa. Donne di rosa e di azzurro sono soggetti antichi di pittura. L'età e della pittura di Giorgio de Cerzanne. Il nudo nel paesaggio è un chiodo che ho sempre avuto. Finalmente l'ho afferrato.

«L'ingerenza umanitaria è una cosa delicatissima rispetto alla quale sarebbe opportuno coltivare qualche dubbio»

«L'ingerenza umanitaria è una cosa delicatissima rispetto alla quale sarebbe opportuno coltivare qualche dubbio»

Il Louvre si fa «Grand» per il terzo millennio

PARIGI. La Grande Arche è fatta e si erge ormai se ci si mette di spalle rispetto all'Arco di Trionfo. Laggiù in fondo tra le torri della Defense. La TGB (Très Grande Bibliothèque) è ancora in fase di sofferenza. Le sue quattro torri babiloniche alte più di cento metri sono solo un minaccio plastico ma ministri e consiglieri del principe non sembrano intenzionati a recedere dai loro propositi. Si farà malgrado le mille e una obiezioni (sfregio del paesaggio, aereazione impossibile, consultazione complicata, stoccaggio dei libri difficile). Solo un cambiamento di governo peraltro probabile e imminente potrebbe mettere i bastoni tra le ruote. E anche in quel caso bisognerà fare i conti con la testarda volontà personale di François Mitterrand. La terza «grande opera» del regno mitterrandiano è il Louvre il museo che compie 200 anni. E che è destinato a diventare appunto il «Grand Louvre». Tanta fastidiosa magniloquenza trova forse qualche giustificazione: il vecchio museo era già gigantesco quando una buona metà serviva ad ospitare il ministero delle Finanze e ora che quest'ultimo ha traslocato a Bercy il Louvre diventa mastodontico un labirinto immenso di organizzazione come una metropoli. Ieri si è compiuta una tappa importante con l'inaugurazione di 39 nuove sale dedicate alla pittura francese dal 600 al 800. Tremilacinquecento metri quadrati affidati all'architetto Italo Rota. Un assaggio come l'ha definito il conservatore Pierre Rosenberg in vista dei 221 metri quadrati che costituiscono l'ala Ricchi e che verranno aperti al pubblico tra un anno esatto.

La grande novità della nuova struttura del museo è il recupero della luce e natura le a spese di quella elettrica. Ma come renderla costante e uniforme? L'architetto Rota ha escogitato un sistema di lucerne con lame mobili alla sommità delle sale. Cattura la luce e la orienta con l'aiuto di strutture metalliche. Ne risulta un'illuminazione meno chiara e nitida, più soffusa. I quadri non più difficilmente esplorabili dallo sguardo ma l'occhio non è più eccitato dalla potenza degli spot. Come dice Pierre Rosenberg sarà questione di abitudine. Il pubblico impaurito a guardare diversamente. E vero che l'assenza di riflessi rende al quadro una sua devota completezza e compostezza, anche se dai dettagli meno decifrabili.

L'apertura delle nuove sale permette l'esposizione di quadri del XVIII e XIX secolo destinati fino a oggi al magazzino come i piccoli formati di difficile protezione e limitazioni con le mani lunghe. Ecco quindi una pletora di Watteau, Fragonard, Chardin sistemati sottotetto dentro teche infossate nelle pareti. Si possono ammirare agevolmente camminando su pavimenti di pietra vulcanica nera oppure su splendidi parquet luviano finalmente posto anche i quadri più grandi in particolare quelli seicenteschi di brun o i colossali Restout e i lunghi Subleyras. Pomposità ma anche grandiosità nelle opere realizzate per l'Académie Royale di soggetto mitologico storico religioso. Fino al neoclassicismo del primo Ottocento. Opere che non affascinarono per profondità e vigore creativo, opere per la più parte di futura

Inaugurate trentanove sale nuove del museo Da Fragonard a Chardin tornano alla luce due secoli di pittura francese. Così Mitterrand ha voluto completare l'opera iniziata nell'800

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI



cademica ma che testimoniano in maniera forte spesso traumatica del loro tempo. Si guardano con curiosità quasi antropologica. Trova maggior spazio inoltre un grande originale come Genoulet che era stato un po' sacrificato dal vecchio Louvre. E anche Corot celebrato con un centinaio dei suoi quadri compresi alcuni nudi. E poi ancora Delacroix, Decamps, Millet, Daubigny. Tutti molto più comodi e più generosi nel mostrarsi.

Ma l'ingrandimento del Louvre non finirà con il recupero dell'ala Richelieu l'anno prossimo. Il Grand Louvre sarà terminato a fine secolo. Si calcola che allora i visitatori passeranno da cinque milioni agli otto milioni l'anno. Bisogna ristrutturare anche l'ala che dà sulla Senna e che ora ospita gli uffici e la biblioteca del Museo. Quest'ultima dovrà traslocare nei locali della Biblioteca nazionale una volta sistemata nelle torri della TGB. Operazione ancora da cominciare. Il nassetto del patrimonio culturale parigino assume così i connotati di un esodo biblico. Centinaia di migliaia di volumi - anche i più preziosi e antichi - della celebre Biblioteca nazionale nella nuova TGB. I libri d'arte del Louvre nelle vecchie sale della nazionale che diventeranno «bibliothèque des arts». E il Louvre che recupererà dai suoi sterminati magazzini migliaia di opere sarà interamente reso alla sua funzione di curatore testamentario di una storia infinita contenuta in un enorme blocco tutt'intorno alla Piramide di Per la quale ammireremo ogni giorno di più alla bizzarra porta d'ingresso di un manicomio fortificato per custodire la memoria del mon-

do. Ecco l'ultimo capitolo della storia di questo palazzo. Dal 1608 per concessione di Enrico IV diventò la «casa degli artisti» una casa in senso letterale perché pittori come Fragonard o Chardin, così come altri non nati vi vissero e lavorarono davvero. Il Louvre diventò museo offrendo agli sguardi del «popolo» le collezioni reali durante la Rivoluzione. Nel 1793. Sono anni in cui si discute se questi sono d'arte vadano disposti e catalogati in «ordo pedagogico» seguendo una cronologia storica per educare. O se debbano essere ancora in «equilibrio» del Louvre pittori e scultori a comandare ordinando il percorso secondo il proprio gusto. La propria sensibilità creativa. Nel 1806 Napoleone troncò il dibattito buttò fuori gli artisti. Nel 1848 l'anno dell'insurrezione fiammata rivoluzionaria il Louvre viene riattivato «Palazzo del popolo» e il popolo le steggia la vittoria nelle sue sale. Le vedevano nei vasi greci. Ma quando nasce il Louvre come lo conosciamo oggi? Il «gran disegno» fu condotto a termine da Napoleone III fra il 1852 e il 1857 affidandolo all'architetto Paul. Poi lentamente ma inesorabilmente si impose la «cultura» del museo così come si abbiamo oggi il dominio della classificazione della disposizione che accompagna il visitatore in un'ideale visita guidata. La crescita in anni più recenti del museo ha accresciuto sempre più il potere degli «scienziati» dell'arte, sull'ormai più che defunto potere degli artisti. Il «Grand Louvre» insomma ha esistito da un secolo. Ma fino a oggi solo una parte è viva da museo.